

AL PALACONGRESSI

De Gregori stasera a Lugano

■ Fa tappa oggi alle 20.30 al Palacongressi il nuovo tour del cantautore romano, già protagonista un paio di anni fa di un'applauditissima esibizione con l'indimenticato Lucio Dalla. Nel novembre scorso De Gregori ha pubblicato il suo ultimo album intitolato *Sulla Strada*, i cui brani saranno al centro del concerto, insieme a numerose canzoni ormai considerate dei classici della musica italiana.

MUSICA JAZZ

Brønner-Faraò ad Ascona

■ Oggi alle 20.30 la Sala del Gatto di Ascona ospita un prestigioso appuntamento jazzistico con il trombettista Till Brønner che sarà accompagnato dal pianista Antonio Faraò e dal suo trio. È la prima volta che i due musicisti, considerati tra i maggiori esponenti del jazz europeo, si esibiscono insieme in concerto. L'evento è proposto nell'ambito della stagione «Tra jazz e nuove musiche» promossa da Rete Due.

NUOVO SINGOLO

Tornano i Black Sabbath

■ I Black Sabbath hanno pubblicato su iTunes il primo singolo del loro nuovo album *13*, in uscita il 10 giugno, il primo con Ozzy Osbourne alla voce da 35 anni a questa parte. Il brano, intitolato *God Is Dead?* dura quasi 9 minuti ed è una lunga cavalcata elettronica nell'immaginario oscuro che ha reso celebre la band di Birmingham fin dagli anni '60, influenzando gran parte della storia dell'heavy metal.

SPETTACOLI

Alla Scala di Milano

Un Verdi giovanile riattualizzato da Mario Martone

Il regista napoletano ripropone «Oberto Conte di San Bonifacio»

ELSA AIROLDI

■ Questa volta tocca a Ezzelino da Romano e a sua sorella Cunizza. Due che Dante non esita a sistemare uno tra i violenti del XII dell'Inferno e l'altra tra gli spiriti amanti del IX del Paradiso. I librettisti, non c'è che dire, quanto a pescar dalla storia avevano una bella fantasia. Non fa eccezione Temistocle Solera che muovendo da un preesistente e mai rappresentato *Rocester* firma *Oberto Conte di San Bonifacio*, opera verdiana ora in scena alla Scala di Milano fino al 14 maggio, per raccontare una vicenda di amori e tradimenti collocata sullo sfondo delle feroci imprese di Ezzelino, signore della Marca Trevigiana. Leonora, figlia dell'esiliato Oberto, è sedotta da Riccardo. Riccardo l'abbandona per un partito assai più conveniente, Cuniza, sorella di Ezzelino. La sventurata e il di lei padre affrontano il vile. Cuniza indignata e mossa a pietà accoglie la misera (che qui è anche incinta) cercando di ricongiungerla al colpevole. Ma Riccardo uccide il fiero Oberto, Leonora sviene, si riprende e va in convento.

Fin qui Solera, alle prese con la prima opera di Verdi rappresentata fortunatamente alla Scala nel novembre del 1839 con buon successo e varie repliche. Poi più nulla per un secolo e passa, quindi una ripresa, un nuovo lungo oblio ed eccola qui, affidata alla bacchetta di Riccardo Frizza e soprattutto alle mani del regista Mario Martone. Il quale, cancellando ogni aggancio storico, realizza tutt'altro film. La storia è ovviamente quella dettata dal libretto.

Ma il castello di Ezzelino, la dolcezza delle terre della Marca, il coro servile dei sudditi vengono presi di peso e appoggiati su una non identificata periferia urbana di oggi e del sud. Mafia, 'ndrangheta e camorra la fan da padrone. La scena fissa è l'interno kitsch della villa del boss di Casal di Principe. Tappezzeria scarlatta, colonne nere, scalinata oro, specchi, lampadari, veluti. Tra un divano e un arredo in stile barocco vanno e vengono disinvoltate fanciulle in minigonna, tacchi, zeppe, stivali. Insomma il peggio che ci sia. Riccardo, il tenore Fabio Sartori, vaga dentro vestaglie e casacche ovviamente dorate tra l'abbaglio della catena che porta al collo. Ancora oro per Cuniza in *total-body*. Leonora entra con chiodo nero in similpelle, stivali e abitino tirato da tutte le parti dallo stato di avanzata gravidanza. Oberto è in cammello. I preparativi per le nozze incominciano amici e ospiti in canottiera e look da banda della Magliana. Naturalmente sul muro esterno della villa non manca un devoto altare. Quando la struttura, ruotando, mostra l'esterno, appare la gru dei palazzinari sullo sfondo di una squallida fila di edifici. Non mancano i due cadaveri di proscenio dell'inizio nel macchinone dal cui baule viene estratto e rinfilato il povero Oberto ammazzato da due colpi di mitra. Follie? Dipende. Anche il libretto parla di femminilità profanata, corruzione, ingiustizia sociale. Basterebbe la figura, storica, di Ezzelino. Il racconto di Martone, uomo di cultura e di teatro, è dunque uno spaccato fedele nella sostanza (semmai stona con le alate



AMBIENTAZIONE CONTEMPORANEA Maria Agresta (Leonora) e Michele Pertusi (Oberto) in un momento dell'opera. (Foto Brescia-Amisano-Teatro alla Scala)

parole del libretto). Ma il problema è sempre il solito: opera museale o attualizzata? In piena celebrazione verdiana la Scala tira fuori dal cilindro un Verdi quasi sconosciuto. Una partitura studiata a tavolino e fortemente strutturata, un lavoro acerbo (i 26 anni di uno che arriva dalla provincia per debuttare alla Scala erano pochi anche allora) che deve molto a Bellini e Mercadante. Al primo per gli spunti melodici e al secondo per il taglio drammaturgico. Un prodotto già tutto verdiano per la foga passionale e d'autore. Con quei colori appassionati, quegli stacchi ritmici guizzanti, quelle tenerezze un po' ruvide, quel tessuto orchestrale. Nell'edizione scaligera viene introdotto

il bellissimo duetto tra le due donne (Leonora-Cuniza) mai eseguito, nemmeno nel 1839. L'hanno trovato in appendice del manoscritto, estrapolato dallo stesso Verdi. Per quelle confidenze la regia non dimentica il tocco lesbico che spesso si instaura tra donne complici. Riccardo Frizza fa il suo dovere. Buono il cast con l'ottimo Oberto di Michele Pertusi, le eccellenti Cuniza di Sonia Ganassi e Leonora di Maria Agresta. Sartori, che fa annunciare una tracheite, ha voce squillante e sanissima. Perfetto il coro. Applausi per tutti, prevedibile pollice verso per il regista. E viva Verdi, che copia la sacralità di *Norma* e non sa che sta anticipando i capricci di *Traviata*.

AL CITTADELLA

Le traiettorie alate di Chucho Valdés, maestro del latin jazz

■ C'è tutto in Chucho Valdés, lo yin e lo yang, il dionisiaco e l'apollineo: tutto. Il famoso pianista cubano, classe 1941, mostro sacro di quello che si è soliti definire «latin jazz», un ibrido che coniuga culture musicali diverse, si è esibito venerdì scorso al Cittadella di Lugano di fronte a una platea gremita ed estasiata, che non ha mancato di palesare il proprio entusiasmo al musicista, alla fine di ogni brano, e poi, con grandi scrosci di applausi, a concerto terminato. Un'ora e oltre di musica tremendamente bella, senza un attimo di tregua, né per chi lo ascoltava, né per lui, che instancabilmente planava sulla tastiera (con le mani agilissime, quasi ali di Mercurio), portando con sé i presenti in un mondo altro, dove si respiravano le radici dell'Africa, i ritmi impazziti degli animali della savana, ma non solo. È capitato spesso che la follia tracotante della vita, la smisurata corsa del divenire che dalle note basse passava alle acute con la velocità di una sguaiata ballerina di danza del ventre, si aprisse su una radura di malinconia, deponesse le armi della vita per scoprire il richiamo dolce della morte. Sono stati attimi di magia pura, scontrati da tutto: parentesi di romanticismo e di grazia che presentavano come sottofondo emozionale il pianto, e che devono molto all'educazione musicale dell'artista, orientata anche verso il repertorio classico.

In questa grande alternanza di stati d'animo, nella capacità di inglobare, e quasi fagocitare, tutte le forze dell'esistere sta la grandezza di questo pianista, che nei suoi concerti prende il pubblico per il cravattino e non lo molla più: lo lascia andare solo alla fine. Sono le sue mani alate a rendere possibile il miracolo: mani che a un certo punto non sembravano quasi più mani, ma strumenti divini, arti di un altro mondo. Il loro movimento frenetico, animato dalla pazzia estrema di chi ama più il pianoforte che se stesso, si trasformava in una danza allucinata, a tal punto che sembrava di assistere, in alcuni momenti, ad uno spettacolo in tre dimensioni. Solo chi è colto da raptus, quando suona, chi perde se stesso nella propria arte, può raggiungere risultati del genere. E Chucho Valdés non risparmia nulla; nemmeno una goccia di sangue. Anche se il suo corpo, però, è quasi fermo.

LAURA DI CORCIA



A CONFRONTO Margherita Coldesina e Jasmin Mattei. (Foto NikClick-Teatro Sociale)

Quell'intollerabile alleanza tra serva e padrona

Bel successo de «L'attesa», andata in scena a Bellinzona per la regia di Antonio Ballerio

■ Morte, follia, vendetta: questo ciò che rimane sul palcoscenico alla fine de *L'attesa*, la pièce del drammaturgo italiano Remo Binosi (1951-2002) ambientata a metà Settecento, andata in scena venerdì e sabato al Teatro Sociale di Bellinzona per la regia di Antonio Ballerio. Una sensazione drammatica che non scaturisce però da una lunga genesi ma da una serie di riusciti colpi di scena concentrati nei minuti conclusivi dello spettacolo. Nel corso delle circa due ore e mezza della rappresentazione, il confronto tra la contessina veneziana Cornelia (Jasmin Mattei) e la servetta Rosa (Margherita Coldesina) - entrambe rinchiusi in una villa di campagna per spiare le loro rispettive colpe, insieme alla nutrice-carce-

riera (Tatiana Winterler) - è infatti impregnato dapprima di diffidenza, di odio di classe, di incomprensioni e poi (dopo la pausa) di complicità, di confidenze sempre più intime dalle quali nasce un'amicizia dagli accenti amorosi. Cornelia e Rosa hanno molto in comune: il fatto di essere incinte e per di più dello stesso uomo, di sognare l'amore romantico ma di doversi accontentare del matrimonio combinato (la contessina) o di essere malmaritata (la serva). Hanno entrambe l'età in cui si preferirebbe di gran lunga ridere e scherzare piuttosto che essere condannate a vivere situazioni o a compiere azioni che mai germoglierebbero nelle loro teste. Questa comunanza di sensazioni annulla a poco a

poco le abissali differenze sociali che le separano e le portano a dar vita a una intollerabile alleanza tra serva e padrona che la nutrice - protorappresentante di quella nascente borghesia che di lì a poco sarà padrona del mondo - spezzerà senza pietà. Un testo, quello di Binosi, tuttora di grande attualità, sia per lo sguardo acuto e profondo che porta sull'universo femminile, sia per la forza del linguaggio utilizzato dall'autore, che gioca sul contrasto fra la parlata aulica e letteraria di Cornelia e il ruspante, e a tratti volgare, dialetto veronese di Rosa. Due aspetti ottimamente sottolineati dalla regia di Ballerio che disegna precise traiettorie nello spazio entro le quali le protagoniste si muovono qua-

si sempre alla perfezione. Una nota di plauso anche alle tre interpreti che mantengono sempre alto il ritmo di una pièce fittamente dialogata e i cui minimi mutamenti scenici sono sottolineati dalle suggestive musiche di Zeno Gabaglio. Digni di lode anche la scenografia e il disegno luci di Giovanni Vögeli e i raffinati costumi di Erica Ferrazzini. Lunghi e meritiati applausi al termine delle rappresentazioni bellinzonesi. Unico grande rammarico: per ora non sono previste altre repliche per questa produzione tutta ticinese di certo in grado di competere con molte di quelle provenienti dall'Italia che affollano le nostre stagioni istituzionali.

ANTONIO MARIOTTI